

APRILE 2002

IL FOGLIO della PASTORALE

SOCIALE e del LAVORO di MILANO n. 124

SITO INTERNET: www.chiesadimilano.it/lavoro - POSTA ELETTRONICA: lavoro@diocesi.milano.it

I LAVORATORI VEGLIANO CON IL LORO VESCOVO

La Giornata della Solidarietà (9 febbraio 2002) ha sviluppato e approfondito i temi della flessibilità e della precarietà del lavoro, suggerendo ai cristiani di ripensare seriamente ai cambiamenti in atto poiché influenzano la persona, la famiglia, le scelte, gli equilibri, le responsabilità di ciascuno. Ci si è domandati fino a quale livello è possibile spingersi su questo fronte senza pregiudicare la dignità delle persone.

- Ci ritroveremo, martedì 30 aprile, a pregare, come facciamo da oltre 20 anni, con il Cardinale, nella Veglia che prepara la festa del 1° maggio. Quest'anno l'appuntamento sarà a Legnano, a conclusione della sua visita pastorale nel decanato. Con i lavoratori, il Cardinale vive questo momento di preghiera per aiutare a riscoprire il Signore nella quotidianità del proprio lavoro.
- E' d'obbligo riprendere il tema della Giornata della Solidarietà che ci riporta a quel cambiamento radicale che sta avvenendo nell'ambito della nostra società italiana e ancor più europea circa il lavoro, l'economia, lo standard di vita della gente.
- Un cambiamento in corso da circa 15 anni, ma certamente iniziato prima, quasi senza accorgerci, legato al fenomeno della globalizzazione che ha fatto intravedere nuovi mercati e minori costi per la manodopera. Infatti l'economia, superando i confini nazionali, ha trovato disponibili grandi spazi e intere popolazioni desiderose di misurarsi con le nuove tecnologie, sviluppando e diversificando prodotti e consumi. In una parola ha aperto orizzonti al lavoro mettendo in luce il predominio dell'occidente, il suo benessere e le sue realizzazioni. I mezzi della comunicazione sociale poi, in particolare la televisione, hanno pubblicizzato stili di vita impensabili fino a qualche anno fa per il mondo dei poveri.
- Noi ci aspettiamo sempre un superamento del lavoro esistente capace di portare miglioramenti ed equità nel mondo del lavoro. Pertanto ci aspettiamo una maggior libertà, minor impegno di ore, salari più alti e stabilità di lavoro per tutti. Ma così come di fatto è oggi il lavoro, sempre più flessibile, è anche causa di insicurezza di molti, intrappolati in lavori caratterizzati da elevata precarietà.
- Il Card. Martini concludendo la tavola rotonda del 9 febbraio, ha magistralmente focalizzato prospettive e pericoli della flessibilità ponendo ai credenti riflessioni impegnative di verifica e di solidarietà: *“Tale superamento da una parte esige una migliore imprenditorialità, una intelligenza creativa, una corresponsabile partecipazione al lavoro e può quindi anche costituire un passo avanti verso un'attività più umana. Ma ci preoccupa l'emergere, nel contempo, di aspetti di precarietà, aspetti, mi sembra, finora poco avvertiti, che mettono in difficoltà milioni di persone, i loro ritmi, le loro aspirazioni e il loro futuro”*.
- La precarietà sconcerta la vita quotidiana della gente. Un trafiletto su un giornale sindacale riporta-

va, in questi giorni, questa notizia: “Sfinito dai lavori precari, un operaio edile si suicida a Foggia”. Il racconto parla della morte di un muratore che saltuariamente lavorava a Modena, ma questa attività non gli garantiva un reddito costante da poter mantenere la famiglia. Risulta infatti che nella provincia di Foggia oltre 1000 edili si spostano in cerca di lavoro soprattutto in Emilia Romagna, ma i costi della vita e la precarietà dell’occupazione rendono improponibili questi trasferimenti. Un altro esempio è quello di Francesca, una ragazza di 28 anni, laureata in Scienze politiche alla Sapienza. Lavora ormai da otto anni eppure è costretta a vivere con i genitori. Il suo incubo si chiama cottimo. Francesca sta al call center di una società di ricerche telefoniche che la paga in base alle interviste che riesce a fare, e spesso in busta paga non c’è più di un milione. Ma capita pure che non ci siano committenti e i collaboratori vengano lasciati a casa. Con un contratto così non si va da nessuna parte: niente ferie, né maternità e nessuna banca che ti faccia un mutuo. Se poi te ne vai per un periodo, allora zero garanzie di rientro.

- A questi processi legati alla flessibilità non bisogna guardare con paura, ma occorre contrapporre una società che ha il coraggio di orientare e criticare uno sviluppo senza regole. Di fronte a questa realtà, nel suo intervento, il Cardinale Martini ha fatto un richiamo puntuale: *“La domanda che viene spontanea è allora: quale modello di società si vuole proporre? Da tempo stiamo ragionando sulla globalizzazione. Ma se la conclusione a cui arriviamo si misura in precarietà, diffidenza e individualismo senza prospettive, allora la costruzione di questo nuovo modello di società ha in sé qualcosa di sbagliato. La nostra società invece ha bisogno di grande progettualità e di grandi interventi e so che nel nostro mondo molti sono attenti e capaci di affrontare nuove prospettive e nuovi schemi. Non bisogna mai cedere al pessimismo o alla rassegnazione. E’ però necessario che si uniscano tutte le forze per trovare soluzioni all’altezza dei tempi”*.

Trovarci insieme a riflettere e a pregare significa richiamare a noi e chiedere al Signore il coraggio delle scelte, la forza della solidarietà, lo spirito della sapienza, la fedeltà e la responsabilità per una società che sappia leggere i bisogni e le fatiche, per creare un mondo più accogliente e più giusto, per tutti.

Secondo le previsioni correnti è l’ultima volta che il Cardinale celebrerà con noi la Veglia dei lavoratori. Tale momento, nell’incontro e nella preghiera comune, fa riscoprire la responsabilità della conoscenza dei problemi quotidiani facendoci carico della sofferenza e delle difficoltà delle persone e insieme diventa occasione per ringraziare il Cardinale per la sua sensibilità e attenzione al mondo del lavoro, che ha portato nel cuore, come luogo di conflitto, di fatica ma anche di speranza.

Martedì 30 aprile 2002

In preparazione al 1° maggio

**VEGLIA DIOCESANA
DEI LAVORATORI
Con il card. Carlo Maria Martini**

LEGNANO

Stabilimento Franco Tosi

Piazza Monumento 12

ore 20,30

Accoglienza

ore 21,00

Veglia di preghiera e riflessione

LA RIFORMA DEL MERCATO DEL LAVORO

Il confronto sulla riforma del mercato del lavoro tra Governo, Sindacati e Imprenditori, dopo essersi sviluppato con toni accesi, sta vivendo una fase di stasi, anche in attesa dello sciopero generale proclamato dai sindacati per il 16 aprile p.v. Purtroppo il dibattito è stato segnato dalla morte del prof. Marco Biagi, coordinatore del gruppo di esperti che ha elaborato il Libro Bianco che il ministro Maroni ha fatto suo.

Il tragico assassinio segna il ritorno alle barbarie che abbiamo vissuto in questi anni con l'uccisione del prof. D'Antona e prima ancora di molti altri, tra cui il professor Tarantelli.

Ci si immagina di risolvere le difficoltà della vita offendendola e cancellandola, mentre la vita nasce nella fatica per raccordare necessità ed esigenze di ciascuno ed ha bisogno di amore per crescere e costruire. I problemi del lavoro restano immutati e difficili.

- Il tema in discussione interessa milioni di famiglie, che da una parte temono che il proprio lavoro si precarizzi e dall'altra desiderano maggiori garanzie e tutele al lavoro che appare sempre più insicuro. L'esigenza di affrontare questi problemi si è affacciata lentamente al mondo del lavoro che si è visto mutare strutture e produzione a seguito dell'espansione del mercato, delle richieste di maggior qualità del prodotto, della concorrenza e soprattutto dell'introduzione delle nuove tecnologie.
- La trattativa si è però arenata, come è noto, sull'articolo 18 della Legge 300 dello "Statuto dei lavoratori" che tutela, con il reintegro del posto di lavoro, chi viene licenziato senza giusta causa. Le parti in causa hanno fatto di questo articolo una bandiera dietro cui rifugiarsi, come una *diga* contro i rischi di una accelerazione della precarietà o come una *prova di forza* per dimostrare all'Europa e al mondo del lavoro che si vogliono fare seriamente le riforme.
- E tuttavia, a detta di tutti, l'area dell'art. 18 si presenta ora molto ridotta rispetto a quando fu emanata la Legge nel 1970. Oggi la flessibilità, invocata dalle imprese per far fronte alla competitività, ha mutato profondamente il panorama dei lavori. Pertanto la riforma del mercato del lavoro deve supporre una seria, ripensata e adeguata tutela dei lavoratori coinvolti nelle più diverse forme di lavoro atipico: dal lavoro dipendente flessibile a quello dei collaboratori coordinati e continuativi.
- E' questo il terreno vero di confronto: si tratta di estendere le tutele ai molti che ne sono oggi esclusi e di non rendere la difesa del lavoro, per le persone che possono utilizzare l'art.18, un privilegio o una contrapposizione nei confronti delle nuove generazioni.
- Il dramma di molte persone nasce dalla percezione che si richiede sempre più un mondo giovanile flessibile, senza problemi di tempo e di orari, capace di aggiornarsi in tecnologie sempre più sofisticate, mentre la popolazione che lavora ha una formazione di base limitata, anche se dimostra intelligenza ed adattamento.
- Se si vuole superare l'ostacolo costituito dall'articolo 18, vanno mantenute le tutele da esso previste e occorre mettere mano ad una riforma del processo del lavoro. Vanno anche definite nuove normative contrattuali per adeguarle alle mutate forme di lavoro e per arginare gli effetti negativi di una flessibilità fine a se stessa. Si tratta così di passare dallo statuto dei lavoratori come fonte normativa, protettrice della libertà, della dignità e della sicurezza dei lavoratori, a un organico *statuto dei lavori* che continui però a tutelare il lavoratore (subordinato e non) come persona, titolare di diritti sociali.
- Occorre, quindi, prevedere nuovi strumenti di accompagnamento:
 - la *formazione continua* durante i periodi di "non lavoro", riorganizzando le prospettive di un'occupazione futura per potervi orientare la formazione stessa (oggi la formazione si muove alla cieca senza sapere, alla fine, se si sarà fortunati nel trovare un lavoro per cui ci si è preparati);
 - la trasformazione degli *ammortizzatori sociali*, per assicurare un reddito nei periodi "vuoti" di passaggio da un lavoro ad un'altra occupazione e in quelle situazioni in cui si deve riorganizzare l'attività produttiva dell'impresa;
 - il *sistema previdenziale* per garantire la continuità contributiva anche nel tempo necessario per trovare una nuova occupazione, senza vedersi bloccata la propria anzianità.
- Si dimostrerà qui l'impegno delle parti in causa (Governo, lavoratori e imprenditori, assistiti dalle rispettive organizzazioni sindacali) per riaprire, con coraggio, una trattativa in grado di affrontare i problemi aperti, partendo, come da più parti è stato detto, dal "*Libro bianco*", cogliendo in esso alcune proposte interessanti e ridiscutendo alcuni aspetti che lasciano perplessi e che, comunque, vanno sperimentati sul campo.

Tutto questo è possibile se si superano le pregiudiziali che sono state poste al negoziato e con il rilancio dello spirito del *decidere insieme*.

ALCUNE RIFLESSIONI SUL SINODO DEI GIOVANI

Il Sinodo dei giovani ha prodotto complessivamente un documento molto interessante: esso dovrebbe essere letto nei gruppi giovanili ed anche consegnato, almeno, ai Consigli Pastorali poiché, per un verso, esprime desideri e proposte stimolanti e, per un altro verso, rimanda ad un progetto alto di cui difficilmente i gruppi giovanili sono portatori e il mondo degli adulti è consapevole.

Mi sembra infatti che gli estensori siano dei “giovani di lusso”, cioè particolarmente capaci di analisi, portatori di una profonda fede e fortemente maturi, e che quindi possano aiutare a percepire dinamiche e prospettive che la maggioranza dei giovani non ha formulato e non sa, comunque, molto chiaramente formulare.

Io ho riletto il documento dal punto di vista del lavoro (è questo il mio compito), poiché può diventare un contributo di riflessione a quella vocazione che coinvolgerà profondamente i giovani nella vita.

Al Sinodo dei Giovani il gruppo–lavoro non è decollato.

Riporto la sintesi presentata alla conclusione in duomo il 2 Febbraio: *“Il gruppo dei delegati dell’Area Lavoro, già numericamente poco consistente all’inizio del cammino delle Sentinelle, si è ridotto ulteriormente dopo la fase dell’ascolto. I delegati rimasti hanno faticato a ritrovarsi con continuità, come era invece avvenuto nella fase dell’ascolto, ciò non ci ha consentito di realizzare un documento conclusivo che fosse utilizzabile durante il Sinodo. Abbiamo comunque partecipato ai lavori sinodali con la volontà di rappresentare i giovani incontrati affinché le priorità e le scelte votate tenessero in considerazione anche la realtà dei giovani del mondo del lavoro. Ringraziamo il Signore del cammino fatto come “Sentinelle del Mattino” ed esprimiamo il desiderio di impegnarci ancora per quello che rimane da fare”.*

- Mi sono posto l’interrogativo sul perché di questa “non attualità del lavoro” e tento una risposta che comunque potrebbe essere contraddetta, completata, arricchita da chi legge ed è esperto di mondo giovanile.
 1. I giovani, di cui si parla, hanno un’età che va dai 20 ai 30 anni e probabilmente è ancora difficile settorializzare il lavoro, visto che i problemi in cantiere sono molti.
 2. Così, se pur esistono dei lavoratori, questi giovani non si identificano ancora con un lavoro poiché molti si sentono in progetto per costruire la loro vita e il loro futuro complessivo. E, d’altra parte, coloro che frequentano le parrocchie sono, per lo più, studenti e difficilmente giovani lavoratori.
 3. A questa età, gli studenti-lavoratori guardano al lavoro, probabilmente, come ad un tempo di passaggio e di sola possibile autonomia finanziaria.
 4. Nella stessa Comunità Cristiana mancano riferimenti di persone testimoni per la vita cristiana nel lavoro. Probabilmente tali persone esistono ma non emergono poiché il lavoro non viene preso sul serio come tempo di fedeltà e di maturazione credente. La richiesta viene puntualmente in varie occasioni: “Sarebbe bello trovare anche figure di laici umanamente e spiritualmente preparati al ruolo di accompagnamento” (si sta proponendo un accompagnamento spirituale, una specie di direzione spirituale).
- Passando tuttavia alla lettura del testo, si rilevano varie sollecitazioni fatte alla Chiesa:
 1. Si desidera un continuo rapporto tra fede e vita e tra vita e fede e lo si sente come normale, ovvio, conseguente.
 2. Non credo che tale rapporto sia così normale nella vita del giovane ma lo è senz’altro nelle aspirazioni e nella speranza. Lo si può acquisire concretamente quando si maturano fiducia e consapevolezza.
 3. Nella vita in costruzione spesso si diventa esigenti e si scambiano per ovvie quelle esigenze che nascono nel cuore, per una vita piena di valori.
- Nel testo c’è una continua attenzione alle altre culture ed agli extracomunitari. L’esercizio fatto di ascolto e di parola è stato considerato ricco e fruttuoso.
- La parrocchia ha un compito missionario e non deve ritirarsi nella prospettiva della conservazione, altrimenti diventa élite, selezione e quindi realtà sterile.

- I giovani sentono di aver bisogno di un progetto di vita ma si sentono fragili e incapaci di reggere se non sono aiutati dagli adulti. Da questi, poi, vogliono una presenza significativa nella Comunità Cristiana, capace di parlare e di incoraggiare nel rapporto tra lavoro e vita quotidiana.
- La consapevolezza nasce dall'affrontare insieme i problemi e nel confrontarsi. Si raggiungono probabilmente risultati molto parziali ma, almeno, si intravedono prospettive e piste da maturare senza dover cadere nella depressione del fatalismo o del "tutto impossibile".
- All'interno di questo percorso mi è sembrato che nella pastorale giovanile si debba progettare un itinerario a tappe che preveda tempi di sviluppo e di servizio e che ipotizzi, ad un certo momento, lo stacco dal tempo educativo e il tempo delle scelte e d'inserimento nella dimensione adulta. Un po' come tra gli Scouts che hanno la festa della partenza attorno ai 20 anni. Anni fa anche nell'Azione Cattolica si passava dagli Aspiranti ai Senior.
A conclusione di un cammino educativo si suggeriscono sbocchi nel sindacato, nella politica, nelle associazioni (interessanti sono le ACLI che continuano un rapporto tra comunità cristiana e mondo sociale), nella disponibilità educativa. L'oratorio e la Comunità Cristiana restano il riferimento per la Parola di Dio, le verifiche e la liturgia.
Chi poi vuole, in particolare, operare nelle attività e nei "servizi" che la Comunità Cristiana presta, trova spazio operativo.
- Dalle proposte ed esigenze si sente la nostalgia per una pastorale che coinvolga altri. Vanno recuperati i giovani lavoratori:
 - per brevi percorsi per la preparazione e la formazione al lavoro
 - per costituire gruppi di giovani lavoratori (amici, compagni di lavoro, giovani che frequentano l'oratorio e che vivono ai margini) nella prospettiva di revisione di vita (vedi il metodo della GIOC od altri gruppi)
 - per ripensare ad una pastorale per i giovani extracomunitari che incominciano ad essere tanti ed hanno bisogno di accoglienza e punti di riferimento.
- Sono importanti i contatti e le collaborazioni tra pastorale giovanile, associazioni e movimenti per raggiungere i giovani e sostenerli nel difficile passaggio verso il mondo adulto (anche se l'età tra i 20 e 30 anni è età anagraficamente avanzata).
- *"La Comunità Cristiana abbia tra le sue priorità l'ascolto del territorio"*. La formulazione è stupefacente poiché mette i credenti in rapporto ai problemi e ai bisogni del territorio e quindi dei poveri, indipendentemente dalla loro appartenenza religiosa. C'è infatti il pericolo che si deleghi tutto alla Caritas mentre tale attenzione dovrebbe portare tutti i credenti a questa sensibilità anche se poi la Caritas provvede su temi e competenze specifiche. L'attenzione al territorio corrisponde all'attenzione di Gesù per il suo popolo: "Sbarcando, vide molta folla e si commosse per loro, perché erano come pecore senza pastore, e si mise a insegnare loro molte cose" (Mc 6,34). Gesù prima insegna e poi moltiplica i pani.
- Si parla infine di *"racconto e di confronto"*. "Nel nostro cammino formativo abbiamo bisogno di momenti di racconto e di confronto in cui rileggere la nostra esperienza di vita, in cui cogliere il senso delle cose che si fanno, per individuarne il legame con il Vangelo".
E' una problematica molto attuale poiché vi sono inclusi i racconti della propria esperienza (qualche volta si affrontano in termini di testimonianza, ma si presentano paludati e a comando). Il racconto nasce da una consapevolezza, dalla scoperta e da un sentirsi dentro in una realtà che fa emergere valori. Ma il racconto ha bisogno di un interlocutore a cui raccontare, di un mondo che sa accettare e anzi sa accogliere. Se non si condivide, il racconto muore. E' ciò che capita nella riflessione sul lavoro e le sue vicende. E se il racconto muore, non c'è più storia, non c'è progresso o verifica o scoperta. Ci sono la desolazione e il rifiuto.
Anche il Vangelo è racconto.

Don Raffaello

CATTOLICESIMO E CONVIVENZA CIVILE

Relazione del prof. Luigi Pizzolato

“Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio”

Guardando il programma di questa giornata, ho notato che a me è richiesto un intervento di tipo fondativo. E personalmente ritengo sempre utile riandare ai principi fondativi.

L'ovvio punto di partenza del rapporto cristianesimo-cittadinanza può essere il detto di Gesù: “*date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio*”, che fonda la distinzione tra l'appartenenza religiosa e l'appartenenza civile nella città di tutti. Non vorrei però che si liquidasse questa affermazione, come un *loghion* (un detto di Gesù) isolato e quasi proclamato per “*accidens*”.

Questo *loghion* dice che la divinità dell'uomo è superiore alla religione stessa (*Il sabato è per l'uomo*) e dice che la religione è elemento così importante da contestare la pretesa dell'esclusivismo della città, dello Stato.

A ben vedere Gesù è morto in realizzazione di questo *loghion*. Nel processo e nella condanna di Gesù, infatti, abbiamo avuto un'alleanza perversa, ma non rara, tra la prevaricazione religiosa e il calcolo politico. Queste due forze si sentivano contestate, non solo dal *loghion* di Gesù, che forse non aveva neanche conosciuto Pilato, ma dal modo di interpretare la sua presenza profetica tra la teocrazia ebraica e lo Stato etico pagano, dove la religione era strumento di regno. Quindi, questo *loghion* contesta la fusione indebita tra religione e cittadinanza perché, a quel tempo, la società era profondamente integrista, monolitica: la società ebraica, monolitica sotto il principio della legge divina, la città romana dei gentili, monolitica sotto il principio politico.

Una cittadinanza paradossale

Non c'era una divisione di ambiti che nel nostro tempo, dopo l'umanesimo, dopo la riforma e dopo la rivoluzione francese, è diventata addirittura separazione dei due ambiti. In questo contesto i cristiani facevano la figura della terza razza, non erano né teocratici né cittadini dell'impero. Erano visti come dei cittadini strani, tanto è vero che un illustre anonimo cristiano dei primi secoli diceva che la loro era una “cittadinanza paradossale” poiché andava contro l'opinione comune.

Perché cittadinanza paradossale? Perché non era né appiattita, diremmo noi, sulle regole civili, perché trovava al di fuori dello Stato il fondamento dell'etica, ma non era neanche separata. Non intendeva costruirsi una cittadinanza a parte, come gli ebrei e i gentili che riconoscevano solo i loro valori nella legge civile.

Cittadinanza paradossale perché guidata da una duplice appartenenza: essere nel mondo senza essere del mondo. Una cittadinanza difficile da conciliare perché è molto più comodo scegliere nettamente tra l'uno e l'altro, tra l'angelismo della fuga e della separazione e l'inginocchiarsi alle regole del mondo, come è stato qualche tempo fa. E' quindi più facile scadere in uno di questi due atteggiamenti. Da questa distinzione tra le cose di Cesare e le cose di Dio è nato lo Stato moderno occidentale (anche in reazione della *societas* cristiana e dello Stato assoluto), che si è inserito in questa distinzione, allargandola fino alla separazione. Proclama, per così dire, un principio che il cristiano, in quanto cittadino (come tutti i cittadini) e in quanto cristiano, può fare quel che gli dice la sua religione, cioè il doppio regime separato.

Rapporto tra verità e consenso

E' il difficile rapporto, a ben vedere, che intercorre sempre tra un principio di verità e un principio di consensualità di cittadinanza. E' questo l'ostacolo che si trovano di fronte non solo il cristianesimo, ma tutte le religioni profetiche, cioè quelle religioni rivelate che credono di avere una verità che, essendo essa di origine divina, è verità assoluta. E si trovano a doverla gestire in una città dei molti, dove vivono tanti convincimenti, tante e distinte percezioni di essere nel vero, che sono tenute insieme dal principio liberale della maggioranza del consenso, che di per sé non è elemento veritativo. La maggioranza non determina mai di per sé la verità, eppure, nella città di tutti, nella presenza di una varietà di verità, il principio, che risulta a tutt'oggi il migliore, è quello della maggioranza del consenso per stabilire la regola di comportamento civile.

Questo va accettato come un male minore, come un **male necessario** o c'è anche **qualcosa di profondamente religioso**, umano in questo principio?

La democrazia è il principio migliore di convivenza civile

Cercheremo di dare, per quanto è possibile, una risposta sul significato della regola democratica accettata di malanimo dal cristiano, perché non c'è di meglio. E' avvenuto così ufficialmente, almeno fino al 1942. Ma, nel radio-messaggio natalizio di Pio XII, la Chiesa, per bocca del Papa, ha affermato che la democrazia è il principio migliore di convivenza civile. Possiamo stupirci che questa dichiarazione sia arrivata così tardi (poteva certo arrivare anche un po' prima), però esisteva un problema serio più profondo. Non è solo un problema di oscurantismo o di conservazione. E' la declinazione del rapporto tra la Verità cogente, rivelata e la legge civile, soggetta al consenso

dei più. Si tratta di vedere come si concilia il rapporto tra verità e maggioranza.

La verità cristiana ha accettato da sempre di rendersi disponibile alla accettazione dell'umano, graduando essa stessa in un percorso educativo l'accoglienza della pienezza della verità, poiché sempre in posizione debitoria nei confronti della Verità. E, poiché ha bisogno di un percorso educativo verso la Verità, ha accettato di sottoporsi essa stessa a un percorso educativo, per proporsi all'uomo, tenendo conto della sua lenta capacità di accettazione e della sua sempre possibile ricaduta nella perfidia. La categoria della *dura cervice*, della *durezza di cuore* è proprio questa. Economia della salvezza vuol dire che la verità stessa ha accettato di graduarsi nel suo proporsi. Non si è data tutta insieme in un colpo solo, sia perché non è possibile che l'Assoluto si riduca alle categorie del tempo e dell'uomo, sia perché l'uomo, essere divino ma limitato, non avrebbe potuto percepirla come elemento maturante e liberante per sé.

Quindi **Dio**, se vogliamo, **ha fatto una mediazione politica nel manifestare se stesso**. La politica di mediazione dovrebbe essere mediazione di questo atteggiamento. L'economia della salvezza non è, quindi, un cedimento del criterio veritativo alle regole dell'accettazione del mondano, ma è un cedimento che esprime la preoccupazione educativa di far crescere l'umano nell'adesione al vero. Il primo a cedere, come ho detto, è stato Dio. Del resto, noi diciamo, il cristiano in politica può esporre la pienezza della verità cristiana, e se crede che la pienezza della verità abiti nel cristianesimo è nel giusto, ma sbaglia se crede che la pienezza sia sempre e tutta disponibile ai cristiani. La pienezza sarà una conquista che non si esaurirà mai per l'uomo. Adirittura Gregorio di Nissa dice *"l'uomo impara sempre anche dopo morte quando è di là; la visione di Dio non esaurisce immediatamente la percezione della pienezza"*. È un aumento continuo di percezione di pienezza, perché Dio è Essere assoluto che non si esaurisce mai. Allora pretendere che il cristiano di un certo tempo, di un certo spazio, dica: "realizzo la pienezza del cristianesimo nella città", è pretendere una cosa impossibile. Realizzerà solo e sempre quella parte di verità cristiana che lui ritiene di possedere o, meglio ancora, quella che ritiene di poter partecipare per far crescere la città.

Non c'è separazione tra la Storia e la Verità rivelata

La città non è un luogo semplicemente di dissipazione dei valori, ma anche un luogo di scoperta dei valori come lo è la storia in genere. Questo principio ha eliminato, con la contrapposizione che è arrivata drammaticamente fino al modernismo, la distinzione e la separazione tra la *Verità rivelata* e la conoscenza storica. Non c'è distinzione tra la storia e la Verità rivelata. Non c'è da una parte la Verità rivelata e dall'altra la storia che si arrabatta in qualche maniera per cercare di adeguarvisi. Verità rivelata e storia sono due canali con cui Dio, autore della Verità, continua a esplicitare la sua Verità. Come, del resto, noi stessi abbiamo conosciuto, nel corso della storia, che alcuni Stati, che si sono detti cristiani e addirittura cristianissimi, non hanno affatto interpretato la pienezza dell'annuncio e, a volte, nemmeno la metà e neanche un quarto dell'annuncio. Pensiamo al grande fenomeno della conquista dell'America Latina da parte di Stati cristianissimi.

La pienezza della Verità rivelata si porrà sempre oltre qualsiasi legge civile, perché nessuna legge civile, per quanto possa essere consona al nostro sentire cristiano, sarà mai interprete della verità cristiana. La verità cristiana sposterà sempre oltre. Sarete sempre sottomessi alla legge civile, dice l'autore della *Diogneto*, e la supererete sempre con la bontà del vostro comportamento; ma la legge civile sarà sempre inferiore alle vostre attese. Non scandalizziamoci, dunque, che le leggi civili non siano come vogliamo, come vorremmo. In quanto cristiani, siamo destinati a subire la legge civile, ma abbiamo la riserva di far avanzare la legge con la bontà del nostro comportamento, con la perfezione del nostro atteggiamento. Una grande riserva etica di proposta alla città, che non ci toglie nessuno, è quello della testimonianza della nostra appartenenza.

La mediazione etica

Come allora conciliare la pienezza, più presunta che effettiva, del messaggio religioso e il consenso democratico nella città di tutti, nella cittadinanza? Attraverso, come ho già detto, il concetto della mediazione etica.

I Vescovi italiani, nel loro documento "Educare alla legalità" si occupavano di educare alla legalità, non solo di come si amministra la giustizia. Al n. 11 viene detto che *"se i fini vengono affermati senza un preciso riferimento alle loro condizioni concrete di realizzazione, ogni norma potrebbe apparire un attentato alla loro idealità"*. Vale a dire che se il cristiano si limita ad affermare i fini nella città, senza un preciso riferimento alle condizioni concrete per realizzare quei fini, ogni norma, che viene fuori nella città, potrebbe apparire un attentato a quei fini.

Allora si impone al cristiano la necessità di conciliare, di trovare il modo per rendere partecipe alla città di tutti, dei molti i valori in cui esso crede. Accettando il principio democratico ci sono almeno due strade.

- *La prima*: i cristiani lavorano per ottenere la maggioranza sui loro valori e li ripassano così nella città, servendosi del consenso elettorale, rendendoli quindi cogenti per la società, per via del consenso elettorale.
- *La seconda*: i cristiani individuano all'interno del proprio patrimonio religioso quei valori che appaiano alla città maturandi per se stessi.

Sono due compiti e due percorsi, a mio avviso, profondamente diversi. Perché il primo, pur democratico, innesca nella città il principio della vittoria, della sconfitta e della rivalsa. Il secondo impone al cristiano un sacrificio di graduazione dei propri valori, ma ha la possibilità più concreta di far maturare concordemente la città.

E, badate bene, la concordia civile non è un "optional", ma è il modo in cui si realizza nel tempo e nello spazio la carità più alta possibile in quel momento.

E come si fa? Ci si impegna attraverso una individuazione culturale, **un lavoro culturale sul proprio patrimonio di valori di fede**, che a volte si scoprono anche grazie agli altri. Certo gli altri possono anche rovinare quello che scoprono, però possono anche scoprirli e consegnarceli. Sono valori che vengono estratti comunque dal tesoro del divino, dove si scoprono e si attingono sempre cose vecchie e cose nuove.

Occorre individuare, con un lavoro di mediazione culturale, quali sono quei valori che permettono, in un certo momento, di far maturare meglio la città, di farla crescere nella concordia e di farla quindi crescere insieme. Ciò comporta, ripeto, che ci sia anche un sacrificio, da parte dei cristiani, di moderazione civile di alcuni loro valori. Questo non vuol dire che non li debbano testimoniare in pienezza personalmente e come comunità cristiana, ma è necessaria una moderazione nel tentativo di renderli cogenti per la città di tutti. Si tratta di puntare su quei valori condivisi, con gradazione, come ha fatto il piano pedagogico di Dio che ha graduato se stesso nel corso della storia della salvezza. La mediazione sul piano dell'etica è perenne e, quindi, reputo stucchevole quella contrapposizione che spesso viene fuori tra kerigma ed etica.

Il cristianesimo, lo sappiamo, è un annuncio, ma **la gestione della città non può essere fatta solo sulla base dell'annuncio**. Non solo la mentalità attuale non l'accetta, ma anche le resistenze della "dura cervice" sono perenni e bisogna quindi che quell'annuncio sia operoso. D'altra parte il comportamento di cittadinanza è essenzialmente un comportamento etico. La "Sollicitudo rei socialis" ha finalmente stabilito che la dottrina sociale è una parte dell'etica, non è una dottrina dello Stato, non è una dottrina economica. E' fondazione del giudizio pratico su come realizzare certi principi. "Suo scopo principale è di interpretare la realtà terrena e insieme trascendente, per orientare, quindi, il comportamento cristiano". Ecco perché la politica è la più alta attività etica, non carismatica.

E' diverso dalla religione, sia ben chiaro, perché anch'io affermo che il cristianesimo non è un'etica originariamente, ma è un annuncio. La fede, certo, è anche principio di convivenza civile, così come l'annuncio è principio di convivenza civile. Ma questo avviene attraverso l'approntamento di regole etico statuali, consensuali, partecipate, maturate.

La pace di Babilonia

Quindi il cristiano si adopera, consapevole che deve ricercare e realizzare - come dice Agostino - comunque nel tempo la pace di Babilonia. Non ha detto la pace della città di Dio. Nel tempo ci si deve dunque accontentare di trovare la pace di Babilonia, cioè la pace in un luogo d'esilio, per il cristiano, e in luogo d'esilio ateo, come era Babilonia, città atea, dispersa, la città secolaristica di quel tempo. La pace di Babilonia cioè, quella pace che è possibile, in quel tempo, tenuto conto delle resistenze della dura cervice di chi abita la città, comprese però anche le nostre dure cervici.

Quindi, l'incontro della città va fatto su conclusioni pratiche, non su presupposti confessionali, anche se questi devono incidere nella costruzione della città. «Sono convinto, diceva Maritain commentando la Carta dei diritti dell'uomo, che il mio modo di giustificare la fede nei diritti dell'uomo e nell'ideale di libertà, di eguaglianza, di fraternità, sia il solo solidamente fondato nella verità, la verità cattolica. Ciò non mi impedisce di essere d'accordo su queste convinzioni pratiche con coloro che sono persuasi che il loro modo di giustificarlo, del tutto diverso dal mio, opposto al mio nel suo dinamismo teoretico, sia il solo fondato sulla verità. Pur credendo ambedue alla carta democratica, un cristiano e un razionalista ne daranno tuttavia giustificazioni incompatibili tra di loro. E Dio mi guardi bene dal dire che non mi importi sapere quale dei due abbia ragione. Questo importa essenzialmente. Rimane però che sull'affermazione pratica di questa carta dei diritti dell'uomo, si trovano d'accordo e possono formulare insieme comuni principi di azione».

Non vorrei che sembrasse, semplicemente, una svirilizzazione del cristianesimo quest'opera di graduazione e di mediazione, e che il cristianesimo funzioni essenzialmente come una verità, già tutta approntata fin dal nostro grembo materno. La concordia umana più debole, ma più partecipata su fatti mediani, è un recupero non una dissipazione della carità cristiana. E' più difficile, forse, per altre culture e religioni. Non deve, tuttavia, venir meno questa opera pedagogica di salvezza nei confronti delle altre culture. Anzi siamo tenuti a una testimonianza profetica piena, nei limiti storici della nostra professione di fede, ma dobbiamo saperla congiungere nella città con una sapiente mediazione, che è il modo politico dell'annuncio: "vedano le vostre opere buone."

A quei cristiani che pretendono, nel rapporto difficile tra Cristianesimo e Islam nelle nostre società, che per dare cittadinanza all'Islam (la "par condicio") ci debba essere la reciprocità dell'Islam nei loro paesi, rispondo che hanno magari ragione dal punto di vista di un ragionamento politico e civile, ma devono sapere che il dar cittadinanza ad altre culture, ad altre religioni non è una concessione che il cristiano fa, ma è una richiesta della sua professione di fede. Questo è insito nel suo messaggio di fede, nei suoi principi, nel suo dna religioso.

E se entriamo in quell'ordine di idee che anche la verità di fede ha bisogno di passare attraverso i canali della cultura dell'uomo, allora un gesto unilaterale di concessione può innescare proprio quei fenomeni di rimessa in moto, anche all'interno di quei mondi religiosi e culturali diversi, di una discussione che faccia maturare anche loro in questa convergenza, su questi fatti mediani di convivenza civile.

